

Stranieri su un molo

di Tash Aw

S

ono in un taxi a Bangkok. Il mio compagno di viaggio europeo, bianco - parla un thailandese spedito, ma ogni volta che dice qualcosa l'autista si rivolge a me per la risposta. Io scuoto la testa. Pom mai ben Thai. Non sono thailandese. No Thai. Lui continua a parlare con me, non con il mio amico. Sono il canale passivo di questa strana conversazione a tre. Sono in Nepal, sulle colline a ovest di Pokhara. Il maestro di un villaggio insiste a vedere in me un gurung, un membro di quel gruppo etnico di pecorai e soldati. Vengo dalla Malesia, obietto. Sei sicuro? Forse tuo padre era uno dei soldati gurkha che hanno combattuto i comunisti malesi. Più tardi fisso la mia faccia allo specchio per la prima volta in una settimana: le mie guance sono rosee, bruciate dal sole nei lunghi giorni di marcia ad alta quota; nella luce abbagliante i miei occhi hanno preso una forma sottile. Mi guardo e mi sembra uno straniero - o meglio, uno del posto. Forse sono un gurung. Sono all'imbarco di un volo della Cathay Pacific da Shanghai a Hong Kong. Al gate le hostess cinesi mi salutano in mandarino, ma venti metri più avanti l'equipaggio di Hong Kong che attende al portellone mi dà il benvenuto in cantonese (Noto che la maggior parte degli altri passeggeri di etnia cinese non riceve questo trattamento biforcuto). Ha a che fare con la mia faccia. I miei tratti sono neutri, lievi, la mia carnagione cangiante - pallida nei climi nordici, poveri di sole, ma pronta a scurirsi in un paio di giorni appena arrivo ai tropici. La mia faccia si mimetizza nel paesaggio culturale dell'Asia: a est dell'India, la mia identità diviene malleabile, plasmandosi per adattarsi alle persone che ho attorno. A volte mi domando se assecondo inconsciamente questo processo adeguando gesti e comportamento per mimetizzarmi - a un festival letterario a Tokyo, l'anno scorso, mi sono accorto di annuire rispettosamente a qualcuno che mi dava indicazioni per strada, quando in realtà non capivo una parola di ciò che stava dicendo. Mi chiedo se, in qualche modo, mi diverta essere scambiato per uno del posto, nella stessa misura in cui mi avvilisce che nessuno sembri sapere o curarsi del luogo da cui provengo. In alcuni paesi, come la Thailandia, dove so mettere in fila qualche frase elementare, mi ritrovo a imitare l'accento locale, il che confonde ulteriormente le persone. Ma le rende anche felici. Samesame, tale e quale un thailandese, rispondono allegramente quando la mia identità è finalmente svelata. Disegnano con l'indice il contorno della faccia: la mia faccia è la loro faccia.

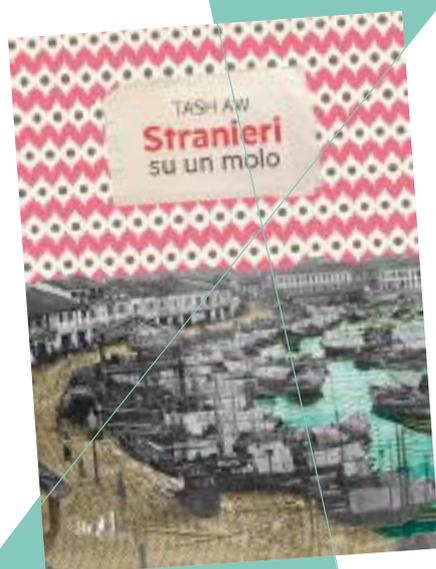


La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato



© Halton-Deutsch Collection/Contrasto via Getty Images



Tali e quali a me. Forse non ha a che fare con le nostre facce, ma con il nostro desiderio che tutti ci somiglino. Vogliamo che lo straniero sia uno di noi, qualcuno che possiamo capire. Entrambi i miei nonni vivevano sulle rive di grandi fiumi fangosi, nel folto della campagna malese, uno su ciascun versante della catena montuosa fittamente boschiva che divide il paese in due. Uno era un bottegaio, l'altro un maestro di villaggio. Uno viveva nel Perak, in una piccola città chiamata Parit, non lontana da Batu Gajah, ma neppure da Ipoh, la capitale dello stato; l'altro ebbe un'esistenza più errante, spostandosi tra una serie di città isolate nella giungla - Tumpat, Temangan - per stabilirsi infine a Kuala Krai, nel cuore dello stato islamico di Kelantan, sull'estrema costa nordorientale della Malesia. Uno era hokkien, parlava la lingua minnan della provincia del Fujian, l'altro veniva dall'isola di Hainan, il territorio più a sud della Cina, quasi a metà della costa vietnamita e a pochi giorni di navigazione dalla Malesia attraversando il Mar cinese meridionale.

(Un rapido appunto: hokkien, hainanese; aggiungi cantonese, hakka, teochew. Le diverse radici regionali degli immigrati cinesi nel Sudest asiatico. Tienile a mente; sono importanti per questa storia). Entrambi i miei nonni, a un certo punto negli anni Venti del secolo scorso, avevano compiuto la rischiosa traversata dalla Cina meridionale alla penisola malese. Erano appena adolescenti quando fecero quel viaggio, fuggendo da una Cina devastata dalle carestie e frammentata dalla guerra civile. Dubito che le loro famiglie sapessero molto della confusione politica che regnava nel paese all'epoca dei signori della guerra. Forse era giunta voce che la dinastia Qing era capitolata, che non avevano più un imperatore. Ma non avrebbero potuto capire cosa significava vivere tra le rovine fresche di un impero millenario, non avrebbero potuto capire la complessità del conflitto che s'inaspriva fra il Kuomintang, il partito nazionalista di Chiang KaiShek, e il sempre più potente Partito comunista. Non sapevano di vivere un periodo cruciale, un'era che avrebbe posto fine a tutte le altre, l'inizio di un romanzo di cui solo oggi iniziamo ad avvicinare i capitoli centrali. Era il momento in cui la Cina intraprendeva il cammino che, cento anni più tardi, l'avrebbe portata a



Il poetico libro sui migranti di Tash Aw

Abbiamo cominciato ad amare la prosa intensa e poetica di Tash Aw quando, giovanissimo, ha pubblicato *La vera storia di Johnny Lim* (Fazi editore, 2006), seguito dall'affascinante *Mapa del mondo invisibile* (Fazi), romanzo dall'architettura complessa e insieme avvincente come un libro di avventura che porta il lettore nell'Indonesia, degli anni Sessanta, dove due fratelli, Johan e Adam, rimasti soli, vengono affidati a famiglie diverse, alla vigilia della feroce guerra civile che scoppiò nel Paese del Sud-est asiatico governato dal dittatore Sukarno. Ora Tash Aw, scrittore nato a Taipei nel 1971, cresciuto a Kuala Lumpur in Malesia e da anni residente in Inghilterra, si presenta in veste del tutto nuova, con questo piccolo, prezioso, memoir: un capolavoro di leggerezza e profondità nel raccontare la realtà dei migranti del secolo scorso cogliendo i tratti universali di una millenaria storia delle migrazioni che riguarda tutti. Lo sguardo vivo e la sensibilità sono quelli dei suoi precedenti romanzi, anche se in *Stranieri su un molo*, l'approccio è più filosofico e di interrogazione radicale sui pregiudizi e sulle stereotipie che impediscono un vero incontro con l'altro. Il racconto si dipana partendo da sé, dalla propria esperienza e dai racconti dei nonni approdati negli anni Venti del Novecento in Malesia. In *Stranieri su un molo* (Add edizioni, traduz. di M. Prospero) li "vediamo" magicamente con in tasca solo un foglietto col nome e l'indirizzo di un lontano parente o di un vicino di casa di un tempo, ma senza avere la più pallida idea di dove questi fosse e quanto lontano dal porto sconosciuto in cui sono sbarcati, così "restano in piedi sulle banchine, cercando di capire dove andare". s.m.

dominare l'immaginario mondiale; eppure non avrebbero mai visto il proprio paese diventare la fabbrica del globo, il più grande consumatore di beni di lusso, la seconda economia del mondo, rispettosa soltanto della potenza degli Stati Uniti. In quegli anni, pensando al proprio futuro, volevano solo sottrarsi a una schiacciante povertà.

E a quei tempi, le vie della salvezza portavano quasi immancabilmente alle terre calde e fertili che si estendevano in quel vasto arcipelago a sud della Cina, dove gli imperatori cinesi avevano istituito una rete secolare di rotte commerciali e antichi rapporti basati su stati vassalli e tributari, con al centro i porti di Singapore e Malacca. Era un'area di grandi promesse, nota ai cinesi come Nanyang, l'Oceano meridionale.

A volte, quando arrivo a New York o a Shanghai - vecchie città portuali che hanno attratto generazioni di immigrati - mi trovo a reimmaginare lo sbarco dei miei nonni a Singapore, un luogo ignoto i cui scorcio e suoni, tuttavia, devono essere stati d'inaspettato conforto. Il clima: caldo e umido, proprio come le lunghe estati delle loro terre. Qui non ci sarà una stagione fresca, nessuna tregua dal calore e dalla pioggia, ma loro ancora non lo sanno. Il paesaggio: latifoglie sempreverdi e corsi d'acqua, la vicinanza del mare. Di nuovo, quasi come a casa. L'odore: di terra bagnata e vegetazione che marcisce; di cibo, di possibilità. E soprattutto, è la gente a dare loro la sensazione che qui potranno vivere. È una colonia britannica, ma è una città di libero scambio, allora come adesso. Gli stranieri arrivano facilmente, trovano impiego facilmente; rimangono. Costruita sugli ottant'anni di immigrazione cinese seguiti all'insediamento britannico e sull'utilizzo delle risorse naturali da parte del governo coloniale, Singapore è piena di cinesi - operai, coolie che lavorano al porto, discendenti di braccianti a contratto sfruttati nelle miniere di stagno e nelle piantagioni malesi, ma anche commercianti e uomini d'affari, artisti, scrittori. Ci sono giornali cinesi, negozi cinesi con insegne cinesi vergate in eleganti caratteri tradizionali, scuole cinesi, perfino una banca cinese - la Overseas Chinese Bank. I miei nonni non sono soli, e anzi sono diverse generazioni lontani dall'essere pionieri.

Tratto da Tash Aw, *Stranieri su un molo* © add editore 2017